

ANNUNCIARE



LA PAROLA

NATALE DEL SIGNORE MESSA DELLA NOTTE

L'esordio dell'oracolo di Isaia, in una celebrazione che si svolge nella notte, è particolarmente suggestivo. *«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse»* (Is 9,1).

Il profeta si rivolge al popolo, fiaccato dalla guerra e dalle sue conseguenze. A coloro che soffrono per deportazioni, oppressioni, devastazioni, miseria, carestia, Isaia annuncia l'intervento di Dio. Verranno il riscatto e la liberazione. Il profeta annuncia che Dio non abbandona l'umanità nella sua debolezza.

È questa parola, debolezza, che può offrire una chiave di lettura per comprendere e dire il mistero che stiamo celebrando, il dono che stiamo accogliendo, l'Evangelo che ci sta raggiungendo.

Isaia non si rivolge solo al popolo di Israele con il suo annuncio. Il profeta raggiunge con il suo messaggio tutta l'umanità.

L'uomo è bisognoso di salvezza per la sua debolezza. Essa si mostra nella miseria, nella malattia, nella sofferenza, nell'angoscia, nella morte.

L'uomo sperimenta la salvezza nella sua debolezza. Le tenebre di cui parla Isaia sono l'oscurità e lo smarrimento che sperimenta chi soffre. E non solo di dolore fisico. Esiste un sordo dolore interiore, che ottunde la vita e la rende più grigia. Lì, nel non-senso, nell'angoscia, nella disperazione, è necessario che una luce brilli nelle tenebre.

Dio salva l'uomo condividendone la debolezza. Nel paradosso dell'onnipotenza che si manifesta nella piccolezza e nella debolezza di un bambino ci è dato di meditare e di contemplare l'inizio di questa speranza.

Luca accentua fortemente il paradosso, inquadrando la nascita di Gesù nel tempo del censimento di Cesare Augusto (Cfr. Lc 2,1). L'affermazione grandiosa di un censimento che si effettua *«su tutta la terra»* (Lc 2,1). Il fatto stesso del censimento, il potere che conta i suoi sudditi, sicuramente per motivi fiscali o militari, ma con il quale afferma anche l'orgoglio della propria potenza. Insomma, il forte contrasto tra l'ostentazione e l'oscurità di una nascita povera in uno sperduto villaggio. E ancora, il contrasto fra il potere che si erge come dominio, e la nascita di questo bambino che viene al mondo per servire sia il Padre, aderendo al Suo progetto di salvezza, sia gli uomini, per i quali spenderà e offrirà la sua vita.

Dio salva l'uomo condividendone la debolezza. Se l'esordio è contemplabile in quella stalla, il massimo dell'azione e della potenza di Dio si manifesta nell'immobilità di un crocifisso. Lì Dio scende al fondo della debolezza. Lì Dio è sovranamente potente.

Il mistero del Natale e quello della Pasqua sono intimamente legati. Con il Natale il tempo umano, compendosi *«i giorni del parto»* (Lc 2,6) per Maria, cessa di essere solo il tempo che scorre in un'inarrestabile e implacabile successione di istanti che porta alla morte. Con il Natale il tempo umano è "transvalorato" in tempo di salvezza. Come dice l'Apostolo: *«è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini»* (Tt 2,11). L'azione di salvezza giunge al compimento nei misteri della Pasqua.

Che i due momenti siano collegati, Luca stesso lo suggerisce descrivendo la scena della nascita. Il bambino Gesù non trova posto nell'albergo (cfr. Lc 2,7), come avverrà al tempo

della passione, quando sarà rifiutato dagli uomini, espulso dalla città, ucciso dalla durezza di cuore dei peccatori. Il bambino Gesù è avvolto in fasce, come il Gesù morto. È posto in una mangiatoia, prefigurazione eucaristica.

Ma ancor di più la connessione fra i due misteri è stabilita da Luca quando dice che Maria «*diede alla luce il suo figlio primogenito*» (Lc 2,7). Non dice qualcosa come "figlio unico". Usa una parola che ritorna nel Nuovo Testamento per dire il Cristo risorto, per indicare che in Lui si compie la promessa di un rinnovamento dell'umanità, della nuova creazione, dell'umanità secondo la resurrezione. Cristo infatti è il «*il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra*» (Ap 1,5); oppure è: «*il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti*» (Col 1,18). È Cristo l'inizio dell'umanità rinnovata nel perdono e nell'amore, dell'umanità divinizzata dalla grazia.

I primi a ricevere l'annuncio della nascita sono i pastori (cfr. Lc 2,10-11). A loro viene dato un «*segno*». Ciò che appare come un mero elemento narrativo del testo (fasce, mangiatoia) è invece un qualcosa che dice altro rispetto a ciò che dice immediatamente. Il segno dato ai pastori, ai credenti di ogni tempo, è che la prova della grandezza di Dio è la sua piccolezza. Il segno della sua potenza è la sua debolezza. La salvezza di cui Gesù è portatore vuole raggiungere tutti gli uomini, ma riserva un particolare privilegio per i poveri, gli ultimi, i reietti, i prostrati. I pastori.

Coloro che vivono nella notte come i pastori, i peccatori, ricevono l'annuncio di «*una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*» (Lc 2, 10- 11).

Questo significa augurarsi Buon Natale: rinnovare la fiducia che anche noi, nella nostra povertà, nella nostra debolezza, nel nostro peccato, siamo raggiunti dalla misericordia di Dio.